



DA FASANO A MARTINA FRANCA.



I.

FASANO-LOCOROTONDO-MARTINA.

SOPRA una delle più alte colline della provincia di Lecce, verso il confine colla provincia di Bari, è situata Martina franca quasi sin mezzo del cammino fra Taranto e Fasano, fra l'Adriatico ed il Jonio. Questa città, sebbene non vanti un'origine molto antica, pure è cresciuta assai rapidamente nella sua popolazione, la quale raggiunge circa i ventimila abitanti. Le cause di questo accrescimento le troveremo nella sua posizione corografica, nell'aria salubre che vi si respira, e nella vastità e fertilità del suo territorio, che da un lato si estende fino agli acrocori di Mottola, di Alberobello, di Locorotondo, di Cisternino e di Ceglie messapico, dall'altro ai territorii di Massafra e di Castellaneta, di Taranto e di Grottaglie.

Per andarvi potremo battere due vie: una è la strada provinciale che da Taranto mena a Martina, ed è lunga 28 chilometri; l'altra passa per Fasano e per Locorotondo, ed è appena qualche chilometro più breve della precedente. Chi parte da Lecce, o chi vien giù colla

strada ferrata dall'Italia media e superiore, preferisce sempre quest'ultima che in meno di tre ore lo conduce dalla stazione di Fasano — alta m. 55 sul livello del mare — fino a 431 metri sullo stesso livello nella piazza del palazzo ducale di Martina.

Anche noi seguiremo quest'ultima, ed avremo così il vantaggio di godere uno dei più bei panorami d'Italia e forse il più bello della provincia di Lecce, sebbene il punto di osservazione resti nel territorio della Peucezia. Io l'ho percorsa parecchie volte questa via: ma pure tutte le fiate che giungo sulla vetta del *Laureto*, debbo arrestarmi a contemplare quel vago spettacolo nel quale la terra, il mare, il cielo, le città, le colline, i casolari, la vegetazione, formano nell'insieme un magnifico paesaggio!

Lasciando il treno alla stazione di Fasano ripiegheremo verso sinistra. Una via diritta come un fuso ci condurrà alla città che resta in pianura alle falde di un'erta collina, che la protegge dai venti di mezzogiorno. Dalla parte del mare si lasciano invece le rovine dell'antica *Egnatia* o *Gnatia*, oggi detta volgarmente ANAZZO, che ci farà ricordare del Venosino, quando si rideva della dabbenaggine dei gnatini che volevano dargli a bere certi miracoli veramente curiosi! Non sarebbe forse inutile una breve escursione fin là; ma ci allontanerebbe dal nostro cammino. Nei resti del suo castello più volte distrutto e ricostruito, nelle mura a grossi pezzi che serbano il tipo e la forma di quelli di Ceglie, di Ugento e di Manduria, negli ipogei, nei sepolcri, nelle lapidi messapiche, nelle terre cotte figurate, negli oggetti cesellati sul bronzo, ecc. potremmo forse ricomporre la figura di quella sventurata città, sul terreno della quale oggi corrono gli aratri ad orecchioni e le falciatrici del solerte agricoltore di Monopoli e di Fasano. Lo faremo un'altra volta. Dirò qui soltanto che i cimelii di Egnazia sono in gran parte raccolti in casa della signora Scarli di Fasano, che gentilmente mi permise di osservarli qualche mese addietro, ed altri pochi nel museo provinciale di Lecce. Il terreno di Egnazia è stato sempre uno dei più fecondi pei cercatori di antichità. Gli stessi contadini là divengono ciceroni.

La via che mena a Fasano traversa da prima l'uliveto tramezzato qua e là dalle chiome verdeggianti dei carubbi e de' mandorli; poi

campi seminati a cereali, a civaje ed altre piante a prodotto estivo, e cinti da spalliere di fichi d'India; quindi di bel nuovo l'uliveto e infine verzieri, giardini, orti e frutteti nei dintorni della città.

Traversiamo Fasano, città piccola ma industriosa ed agricola, che manda tutti gli anni degli esperti rimondatori di ulivi alla provincia di Lecce, colla quale confina il suo territorio. Una bella via, fiancheggiata da abitazioni barocche a due e tre piani, conduce alla piazza dei comestibili. Tutte le altre vie si tagliano ad angolo retto, in guisa da risultare una pianta geometrica molto regolare, che rivela gl'ingrandimenti moderni sui ruderi dell'antica *Terra*. La fisonomia della città arieggia al tipo orientale; ma la sua popolazione si direbbe che ha nelle vene qualche stilla di sangue anglosassone mescolato all'antico calabrese. Ha molte officine di lavorazione in legno di mobili di lusso, di porte, di finestre e di oggetti torniti, intarsiati e impiallacciati. Vi si lavorano pure i torchi ellittici pei frantoj ed altri arnesi attinenti alle industrie agrarie. E, a breve distanza dall'abitato, in contrada *Salamina*, vi è una miniera di sabbie vetrarie che potrebbe benissimo utilizzarsi per la fabbricazione del vetrame grossolano. Ne ho scritto una breve monografia l'anno scorso (1880), intitolandola: *Sabbie vetrarie presso Fasano*.

Uscendo dalla città, sulla via che mena a Locorotondo, traverseremo da prima il nuovo sobborgo, e poi imboccheremo nella via del *Laureto*. Nei dintorni della città troveremo pometi, ficheti, aranceti, orti e verzieri: poi torna a comparire l'albero della pace e dell'oro liquido. La coltura dei campi qui è diligente ed accurata e fa veramente onore all'agricoltore fasanese. Messa la Peucezia fra la Daunia (oggi Capitanata) e la Japigia (oggi Terra d'Otranto) pure, in fatto d'agricoltura, è andata un secolo più innanzi alle sue consorelle; e la coltura delle campagne può rassomigliarsi a quella delle Marche, della Toscana e della Lombardia. Eppure il terreno è superficiale e vi mancano le acque per la irrigazione, anche quelle dei pozzi!

La strada sale con leggiera pendenza seguendo le curve sinuose della collina; e da 100 metri sul mare giunge fino a 360 metri nel vertice della salita. La *Serra* che ci sta di fronte ha un aspetto caratteristico. Sembra tagliata in alto da una lunga piattaforma orizzontale

dalla quale discendono i fianchi della collina con ripidissimo pendio e in qualche tratto anche a picco. Si forma in tal modo un alto scaglione, alla base del quale si stende un piano inclinato molto dolcemente, che raggiunge la via nazionale da Ostuni a Monopoli e si prolunga fino all'Adriatico. La zona superiore della collina è rocciosa, di calcare compatto, ed è priva di vegetazione perchè incapace di qualsivoglia coltura. Là dove il pendio è minore crescono invece macchie di ruschi, di quercioli, di olivastri, di crateghi, di corbezzoli, di lentischi, di asparagi e di peri selvaggi, che spingono le loro radici fra i crepacci dei massi calcarei. Al termine di questa zona delle macchie (a circa 200 metri sul mare) tornano invece a comparire gli uliveti, i ficheti ed i carrubbi.

Secondo che andiamo salendo il panorama sottoposto si allarga, l'orizzonte si estende, e le tinte più lontane sbiadiscono e si confondono fra loro. Io ho percorso questa via nel febbrajo e nel dicembre del 1880. In ambedue le volte il cielo era sereno e trasparente. Provai l'impressione di chi si solleva con un pallone areostatico a 300 metri sul suolo! E quando giunsi presso un'alta trincea, sulla vetta della collina, prima di entrare nella *gola del Laureto*, mi arrestai un momento, mi volsi indietro e guardai.

La scena era veramente sublime! Osserviamola.

Sotto i nostri sguardi si stende l'ampia vallata chiusa fra le colline e il mare Adriatico. La pianura che rasenta le falde di queste colline è tutta coperta di ulivi; e qua e là sporgon fuori, fra le chiome verdiscure degli alberi, delle casette bianche, ora sparse nella campagna, ora pittorescamente aggruppate. L'occhio abbraccia di quassù un orizzonte vastissimo, che si estende da un lato fino ai territorii di Brindisi e di S. Vito dei Normanni, dall'altro fino a quelli di Egnazia e di Monopoli. A destra continuano i monti di Fasano, di Cisternino e di Ostuni, che vanno scemando in altezza verso Carovigno, per terminare nell'ultimo acrocoro del *monte Giuoco*, che vediamo laggiù in fondo. È un rialto di forma conica, e resta presso la stazione di Carovigno. Di fronte a noi si solleva maestoso il mare Adriatico, che lambisce una costiera nuda e senza alcuna insenatura, eccetto quella che anticamente formava il porto di Egnazia; costiera

bassa, sabbiosa e in parte anche paludosa. Tra la spiaggia e le colline v'è una pianura larga da sei ad otto chilometri, nella quale sono sparse delle grosse fattorie e molte case di campagna; ma non un paese sopra una estensione che supera i trenta chilometri quadrati. Lungo la via nazionale vediamo alcuni gruppi di case che sembran dei paesini: sono le *Pezze di monte Albano*, di *Speziale* e di *Greco*. Ma del resto qui la casa è in seconda linea: l'ulivo è quello che domina da sovrano!

Ecco laggiù Fasano colle sue case bianche, coi suoi campanili piramidali, coi suoi fumajuoli altissimi, tutto cinto da frutteti. A sinistra scorgeremo la *Serra di Monopoli*, e la città dello stesso nome in riva all'Adriatico. Sembrano delle macchiette bianche su fondo turchino verso l'estremo orizzonte.

Tutte queste colline da Ostuni a Fasano hanno una fisionomia loro propria: e sono tagliate in cima da uno stretto altipiano messo a coltura. E per tutto si ripete la medesima scena: ulivi in basso, ulivi, viti e fichi nella regione media, rocce nude o coperte da macchie e da frutici nelle zone più elevate: e quindi sull'altipiano tornano di bel nuovo l'ulivo e la vite fino a più di 500 metri sul livello del mare. Questo colle che è a man dritta, colle sue pareti fortemente scoscese, è denominato il *Monte Casellone* per alcuni abituri campestri detti *Caseddwe*, che descriveremo di qui a poco.

Il bel paesaggio che ho appena sbozzato mi torna sempre grato alla mente, perchè su queste colline ho tanto lavorato e sudato anch'io, affine di cavare dalle pietre i muti responsi della loro genesi primitiva e comporre la storia geologica di queste contrade. Chi ha mai pensato, leggendone la descrizione nelle mie *Note geologiche sulla provincia di Lecce*, quanta forza muscolare m'è costato per ricavare quei responsi?

Vedete lassù a dritta quel punto bianco? È la città di Ostuni, in parte collocata sul vertice di un colle, in parte sulle spalle di tre colline che prospettano l'Adriatico. Quello è stato il teatro principale delle mie esplorazioni e dei miei studii, dal *monte Pizzicucco* fino al *monte Giuoco*, dal *monte dei Cappuccini* fino a Ceglie messapico ed a Cisternino, dalle tenute del *Lardignano* alle trincee di *Mangiamuso*, dal *monte S. Oronzo* al *monte La Morte*.

Più vicine a noi sono le cavè delle sabbie vetrarie sopra citate; sono a piè delle colline denominate *monte di Rizzo* e *monte Signora pulita!* Quante memorie belle e dolorose di escursioni artistiche e scientifiche, di duelli e di ricerche archeologiche, dalla *Lama del Tomigno* ad *Anazzo* ed alla *Cocevolina Cavallo*. Quanti giorni volati fra le risa di un'allegra brigata di amici che mi accompagnavano, rubando l'arte agli scarpellini ed agli spaccapietre, e raccogliendo con me frammenti di selci preistoriche e di cocci figurati, di calcari ippuritici e di piante spontanee!

Addio, addio bei luoghi! Addio bel panorama! Addio!

Entriamo nella gola del Laureto. È un piccolo avvallamento sulla cresta di queste colline. A destra resta la *Selva di Fasano*, a sinistra la *Serralta* e il *Casellone*. L'orizzonte si va stringendo e il quadro si va impiccolendo. Il mare è già scomparso, e la via si volge a mezzogiorno traversando un gruppo fantastico e bizzarro di case bianche che qui chiamano *Laureto*. Queste abitazioni rustiche son di forma quadra in basso, e terminano in alto a foggia di coni molto acuminati e colle punte imbiancate.

Ed eccoci finalmente sull'altipiano. Quella collina distaccata, che si solleva dolcemente sulle altre, è la *Selva di Fasano*: è il Tivoli dei fasanesi. È uno dei punti più ameni e più deliziosi della provincia di Bari. Le ville sorgono sopra un piano appena ondulato, e da un lato guardano il panorama che ora abbiám descritto, dall'altro i terreni compresi fra Alberobello, Locorotondo e le *Murgie* di Martina franca. L'aria quassù è purissima, e la temperatura si mantiene piuttosto dolce nei mesi estivi: e perciò i signori fasanesi emigrano in massa dalla loro città in quel tempo dell'anno, lasciando il fornello ai contadini ed agli operai.

La via rasenta una chiesetta edificata nel 1857, e poi campi coltivati a cereali, a viti, a ulivi, a fichi, a civaje. Non un palmo di terreno incolto, anzi in qualche tratto l'arida roccia è stata convertita anch'essa in terra vegetale. Poi traversa un piccolo bosco di querce farnie, che sollevano in alto i loro tronchi secolari e stendono al cielo le loro braccia, quasi per impetrare la grazia di restare salve dalla mannaia dei vandali diboscatori. Nei mesi freddi, quando

« Rende alla terra tutte le sue spoglie »,

alcune verdeggiano ancora, come in primavera, per l'ellera che vi si avviticchia, giungendo fino ai rami più piccoli, e discende dai tronchi formandovi dei festoni. Vien messa a profitto dagli agricoltori qual foraggio pei bovini durante l'inverno. L'ulivo che qui si vede non è più quell'albero pieno di vita e di rigoglio della pianura fasanese, ma è piccolo e smilenso e può rassomigliarsi a quelli che ho veduto sulle colline di Penne e di Loreto nell'Abruzzo Teramano.

Qua e là tra i campi coltivati a cereali, a civaje ed a viti, e sul vertice delle piccole ondulazioni di questo altipiano, sorgono i gruppi pittoreschi delle *caseddwe*, tinte con calce alla base, nude e grige nel mezzo e colle punte coniche anch'esse imbiancate. In una di queste ho contato diciotto comignoli. Era il *non plus ultra* delle costruzioni microlitiche: ultimo e lontano riflesso degli antichi *nuraghi* della Sardegna, che si ripetono esattamente nelle forme dei nostri *truddwi* moderni. Sembrava una moschea! Sul vertice di ciascun cono vi erano delle palle bianche, alcune delle quali erano state buttate giù dal vento, che qui domina impetuoso, e sul comignolo più elevato vi era un ramo di ulivo benedetto.

Ecco in faccia a noi Locorotondo sul dorso di una collinetta. Le sue abitazioni sono coperte da tetti, che terminano in alto a spigoli acuti, come le case della Svizzera, ed hanno delle tettoje molto sporgenti. Le più moderne sono invece coperte da vòlte di tufo. Nel mezzo del paese s'innalza un campanile a mo' di torre quadra, incoronata da un grosso cipollone di pietra, simile a quello che abbiamo visto nella parrocchiale di Cavallino: l'uno e l'altro roba barocca del secolo scorso. Due altri campanili dello stesso tipo, ma più bassi, sorgono da canto alla cupola della chiesa maggiore: una cupola tozza e goffa, che sembra una focaccia.

La via, prima di giungere al paese, rasenta la cappella di S.^a Anna del XVI secolo, ed il nuovo edificio dell'ospedale presso l'incrociata delle due vie Alberobello-Cisternino e Fasano-Martina; e poi il lato occidentale di Locorotondo. La collina sulla quale sta il paese, osser-

vata dalla parte di mezzogiorno è veramente di forma rotonda, ciò che potrebbe giustificare il nome dato al paese.

Ecco il giardino pubblico situato in parte sul piano di Locorotondo, lungo la sua via estramurale, in parte sul dorso della collina. Di fronte a noi è Martina franca in posizione più elevata: e fra un paese e l'altro v'è una insenatura di terreno che si avvalla poco più di cinquanta metri, ed è seminata di molti abituri e di grosse fattorie. Questo avvallamento si estende poi da un lato fino ad Alberobello ed a Noci, dall'altro fino a Ceglie messapico; e, chi sa, forse fra pochi anni, sarà traversato dalla locomotiva che trasporterà alla stazione di Francavilla fontana i prodotti di questo immenso e ricchissimo territorio. Eppure in tutta la zona che si estende di qui fino a Gioja, a Mottola, a Massafra ed a Grottaglie, zona, a dir vero, vastissima, non v'è un sol paese!

Il sistema idrografico di questo altipiano, che sale in molti punti fino a 450 metri sul mare, e supera anche i 500 metri nella contrada *Risana*, alle *Murgie* ed alle *Pianelle*, è veramente curioso. Qui non si incontrano fiumi, non displuvii, non valli decise, e nemmeno torrenti; ma in quella vece si trovano dei bacini chiusi, di forme anfrattuose e serpeggianti. Le acque che si raccolgono nel fondo di questi bacini vengono inghiottite dal suolo vegetale e da alcune voragini che rappresentano le crepature superficiali del calcare compatto. E su questa zona montuosa del Leccese le piogge sono davvero copiose, siccome ho potuto notare coll'esame comparativo delle osservazioni pluviometriche, eseguite nel corso di quattro anni, tanto nelle stazioni elevate, che nelle pianeggianti e nelle marittime di Terra d'Otranto.

Il calcare compatto serve pure come pietra da costruzione tanto in Locorotondo che in Martina, ed affiora per tutto alla superficie del suolo. Ha un color bianco, una tessitura fine, ed è capace di bel pulimento. La struttura schistosa e la frattura prismatica di questa roccia permettono che possa fendersi in lastre e in parallelepipedi regolari; e quindi viene adoperata nella costruzione dei casolari campestri, che qui chiamano volgarmente *caseddve*, come li appellano *truddwi* nel Leccese e nel Tarentino. Le *caseddve* si trovano in Terra d'Otranto soltanto in queste contrade. E siccome questo calcare può dividersi

in lamine sottili, da sei a dieci centimetri di grossezza, così lo impiegano pure nelle coperture delle case, delle chiese, e delle *caseddwe*, in luogo delle tegole e degli embrici. Prendiamo per tipo uno di questi casolari ed osserviamone la costruzione.

Prescelto il luogo dove si vuol costruire la *caseddwa*, si fa da prima un cumulo di pietre informi, raccogliendole nel campo, o cavandole fuori dalla roccia, che sporge dal terreno coltivabile. Quindi si stabilisce la pianta del nuovo edificio. Nelle antiche *caseddwe* era di forma circolare, come nei *truddwi* del Lecce; nelle moderne invece è rettangolare. Su questa pianta si innalza un muro perimetrale della grossezza di uno a due metri con le pietre più grosse, squadrate grossolanamente, e collocate le une sulle altre senza cemento di sorta. E qui noterò che i contadini di Martina e quelli di Locorotondo, di Ceglie, di Ostuni, di Cisternino sono abilissimi in queste costruzioni a secco, colle quali ora formano i muri di cinta dei poderi ed ora delle dighe e degli scaglioni per evitare la discesa molto precipitosa delle acque nei terreni messi a pendio.

Ad una certa altezza dal suolo, che varia da uno a tre metri, si imposta sui muri perimetrali una vòlta circolare, qualunque sia la pianta della casa. Se questa dovrà contenere dieci o quindici stanze, su ciascuna si costruisce e si innalza un tetto acuminato che ne forma la vòlta. E bisogna vedere con quanta arte questi costruttori modernolitici innalzano queste vòlte senza centine e senza cemento di sorta. Vanno su su digradando in forma spirale, e situando le pietre in guisa da chiudere in alto la stanza a mo' di cono più o meno elevato, secondo l'estensione del vano sottoposto. In generale se sono molte le stanze, quella di mezzo che mette sulla porta di ingresso, e che è la più vasta, ha pure il più alto padiglione di pietra che torreggia su tutti gli altri. Nella costruzione lasciano poi i vuoti per le porte di comunicazione da una stanza all'altra, per le alcove, pel camino, per la dispensa, per gli armadii, e via via. Tutte le stanze ricevono la luce dalla porta principale di ingresso e dalle porte laterali; solo nelle *caseddwe* più moderne anche da piccole finestre.

In tal modo formato tutto l'insieme della *caseddwa*, coprono d'intonaco le pareti interne e la vòlta e lastricano di calcare compatto il

pavimento. Il tetto è invece ricoperto di quelle lastrine summentovate, che in alcune contrade del Martinese abbondano, e che qui appellano *chiancore* o *chiancarelle*. Queste sono disposte le une sulle altre, ed inclinate come gli embrici di un tetto, e restano in sito per proprio peso e senza cemento. Solo verso la punta dei coni, per semplice abbellimento, vi si aggiunge un cono rovescio che termina in alto a mo' di coppa, dal centro della quale sorge una palla di pietra che corona il comignolo, oppure una croce. Un solo cono ha il vertice troncato e serve da fumajuolo. Ordinariamente è di forma parallelepipedica, e non differisce punto da quelli delle nostre abitazioni (1).

La forma e la disposizione dei comignoli è la stessa tanto nel Leccese che nel Barese; varia soltanto la parte inferiore. Nel Fasanese le *caseddwe* hanno spesso la facciata costruita con pietra squadrata e cementata, una porta rettangolare nel mezzo e due o più finestre nei lati. Non di rado questa fronte è coronata in alto da una balaustrata di pietra colorata in rosso, in blu o in giallo. Si direbbe che è il passaggio dalle forme preistoriche alle forme classiche. Il color bianco è però quello che domina in tutte: e vedendo un centinaio di questi casolari, aggruppati sul dorso di una collinetta, sembrano le tende di un accampamento militare. Esse invece contengono un esercito di bravi e robusti agricoltori!

Riprendiamo la nostra escursione. Siamo già di rimpetto a Martina, e seguiamo coll'occhio la curva della via che si arrampica sulla collina, a cavaliere della quale sta la città. Osservate quanto è bella questa campagna che ora traversiamo! La vite e i cereali sono qui le due colture predominanti; soprattutto la viticoltura si pratica con molta cura e diligenza. L'agricoltore martinese è uno dei primi lavoratori della provincia per energia, per buon volere e per attitudine. Egli prende ad enfiteusi perpetua un pezzo di suolo dal proprietario, e gli paga da prima un *capitale morto*, ossia a fondo perduto, e poi anche un canone annuo; coltiva il suo podere a viti ed a cereali, e

(1) Con queste costruzioni semiciclopiche, e col materiale grezzo tolto sul posto, si ottiene una grande economia, in luogo della pietra squadrata che costa moltissimo. Un signore che mi accompagnava nella mia escursione mi mostrò una sua *caseddwa* composta di quattro stanze e della cucina; gli era costata circa cinquecento lire, mentre a fabbricarla con mura regolari non sarebbero bastate millecinquecento lire.

ne ricava dei prodotti straordinarii e singolari. Così vive tranquillamente del suo lavoro e non sogna le fisime dei socialisti. Per lui la questione sociale è bella e risolta!

Ho detto che Martina franca è situata in cima ad un altipiano. Il palazzo ducale è a sinistra: alto, maestoso e quasi distaccato dall'abitato. Un piccolo sobborgo resta più in fuori verso la chiesa di S. Stefano. Il duomo sorge nel mezzo della città, e accanto al duomo il campanile, torre quadra e nereggiante, coperta da una tettoja imbiancata colla calce. Questa balorda costumanza, siccome vedremo, si ripete per tutto sulle facciate delle chiese, delle case e dei palazzi, distruggendo in tal modo quella tinta di antichità che forma il loro pregio, e spesso vale a stabilire esattamente il tempo nel quale furono edificate.

Lasciamo a sinistra il convento dei Cappuccini. Fu costruito nella fine del secolo XVI (1590), come si legge sull'architrave della porta della chiesa, e fu poi ricostruito circa un secolo dopo (1698). Questa chiesa merita di esser visitata, non tanto per la sua architettura, quanto per alcuni quadri, uno dei quali ci ricorda il nome d'un pittore salentino. Rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine. Le figure dei santi che circondano la tomba rivelano un artista molto innanzi nell'arte, e sentono lontanamente un profumo raffaellesco, se pure tutto il dipinto non è la copia di qualche buon originale. Il pittore è quello stesso Donato Antonio D'Orlando di Nardò del quale ho trovato un altro quadro nella chiesa parrocchiale di Uggiano la Chiesa, ed un altro nella chiesa di S. Domenico a Nardò. Difatti nella base del quadro si legge la seguente iscrizione:

DONATUS ANT.^s DE ORLANDO NERITONENCIS FACIEBAT 1589.

Nella stessa chiesa alla cappella di S. Andrea v'è una bella Maddonnina in atto di leggere un libro, ed in quella della Madonna delle grazie v'è un quadro fatto dipingere nel 1676 per commissione di D. Ettore Blasi, e che mi parve una buona copia di un altro dipinto che trovasi in Roma. Oltre i quadri sono notevoli gli intarsiamenti in legno tanto dell'altare maggiore, come del pergamo e degli altri altari. In questi però la decorazione di stile barocco (sec. XVII) salta immediatamente agli occhi di chi li guarda. Quest'arte d'intarsiare esiste

ancora in Martina; e la osserveremo nei lavori dei Semeraro in molte chiese nell'interno della città.

A breve distanza dal convento dei Cappuccini lasceremo a sinistra la diruta chiesa di S. Donato, edificata nel 1579, che oggi minaccia rovina perchè è stata abbandonata. Anche questa ha la tettoja rivestita di *chiancarelle*, e le pareti interne furono dipinte a fresco nel secolo XVII. Più in fondo scorgeremo la fattoria denominata *Scaglione*, che ha l'aspetto di un castello del 1600 nella sua tinta giallastra, e i piombatoj corrispondenti sulle finestre e sulle porte, sul tipo delle nostre *Masserie* fra Lecce e S. Cataldo (1).

Secondo che saliamo, il polmone si dilata ed un'aria fresca e leggiera ci fa sentire i latrati dello stomaco e stuzzica l'appetito. Ma bisogna giungervi di buon'ora per non trovarsi al caso di sentirsi ripetere: *Sero venientibus ossa!* Così potessimo satollarci colle sole bellezze naturali e coi dolci bocconi dell'estetica! Qui davvero l'occhio si rinfanca dall'eterna monotonia delle nostre pianure, spazia sopra un vastissimo orizzonte vario, bello, nuovo e si delizia nella vista delle morbide colline, della fertile campagna e più di tutto nella bella gioventù che sboccia, fiorisce e muore inchiodata su questo scoglio calcareo, dimenticata e forse ignorata dai calabri, dai messapi e dai salentini moderni.

Ma già i cavalli affrettano il passo, e noi attraversiamo il sobborgo nuovo, fuori la porta S. Stefano, ed entriamo nella *piazza del progresso* — simbolo del presente o aspirazione per l'avvenire? — e giungiamo alla porta principale della città. Qui sono le *locande* e i così detti *alberghi del sole, del popolo, ecc.*, tutti fuori dell'abitato. Essi formano il *non minus ultra del comfortable* pel povero viaggiatore! La prima volta che andai a Martina mi toccò in sorte uno stambugetto che pareva una stanza delle prigioni cellulari, a vòlta bassa e a botte, sulle pareti della quale un prestigiatore francese aveva lasciato il suo nome scritto in italiano, ma con un'ortografia da smascellarsi dalle risa. E quanto a trattorie? Rammentiamoci di grazia quel che Catullo

(1) Ritornando a Martina nel dicembre del 1880 ho trovato già smantellato il piano superiore di questa fattoria, e i piombatoj erano scomparsi. Così avverrà fra non guari di molti edifizii e di alcuni monumenti che descrivo in questi bozzetti.

scriveva al suo amico Fabullo invitandolo a passar qualche giorno nella sua villetta:

*Cœnabis bene, mi Fabulle, apud me
 Paucis, si tibi Di favent, diebus:
 Si tecum attuleris bonam atque magnam
 Cœnam:
 Hanc si, inquam, attuleris, venuste noster,
 Cœnabis bene; nam tui Catulli
 Pleuus sacculus est aranearum.*

Ciò va detto del primo giorno che uno si reca a Martina. In tutti gli altri si può viver lautamente. Abbondano qui i buoni salumi, le carni, le paste, i formaggi, le verdure; ed i fiaschi del buon vino martinese si vuotano più volentieri a tutto pasto dei nostri vini leccesi! La città di S. Martino ci offre, com'era naturale a supporsi, il miglior vino da pasto di tutta la provincia di Lecce!

Ma entriamo nella città!
